



KATHARINA
VON ARX



IL CASTELLO NEL CASSETTO



CHE COS'È UN ROMANZO
RISPETTO AL RESTAURO DI UN CASTELLO?

ich einfach in einem Haus geboren, nicht in einem Krankenhaus. Ich hoffe, einmal auch so zu sterben, in einem Haus mit noch ungeschriebenem
itte breit. Keine Spur vom Reck mehr und vom Rundlauf, die Filzfabrik dahinter leblos. Ich läutete nebenan bei Frickers, die noch immer Fricker
il der Bub kein Mädchen war, dass Tante Lilli aus dem Appenzellerland herunterkommen musste, um das Büblein anzumelden. Bei meiner Gel



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

KATHARINA
VON ARX



IL CASTELLO NEL CASSETTO



CHE COS'È UN ROMANZO
RISPETTO AL RESTAURO DI UN CASTELLO?

Katharina von Arx

IL CASTELLO NEL CASSETTO

Traduzione di Eleonora Tomassini



PERSONAGGI PRINCIPALI

Katharina von Arx ♦ Scrittrice, pittrice, viaggiatrice. Protagonista e voce narrante del libro.

Freddy Drilhon ♦ Fotografo, scrittore e viaggiatore, marito di Katharina. Probabilmente avrebbe volentieri tenuto il castello ben chiuso nel cassetto.

Friedensreich Hundertwasser ♦ Pittore eccentrico e visionario, amico e compagno d'arte di Katharina a Vienna.

Signor Niederhafl ♦ Proprietario di casa a Vienna. Si strugge per i bei tempi andati.

Lisai, Alois, Vicktl, Gabriel, Seppl ♦ Valligiani tirolesi. Hanno le case piene di tesori, ma non lo sanno.

Jean-Pierre, Heini, Ivan, «tizio» ♦ Compagni di bevute al Café des deux Mousquetins di Parigi.

Professor Schmid ♦ Esperto del patrimonio culturale svizzero, gran protettore del castello. Se fosse per lui vivremmo ancora nel Medioevo.

Dottor Margot ♦ Architetto, responsabile del restauro del priorato. Stravede per le bifore.

Rosine Abrezol ❖ Vicina di casa a Romainmôtier, «donna forte come un ulivo». Conviene non scherzarci troppo.

Fernand ❖ Operaio tuttofare svizzero-tedesco, appassionato di automobili che non può permettersi.

Samuel ❖ Piastrellista e scalpellino spagnolo. Si porta sempre dietro un thermos contenente un sospetto tè rosso.

Victor, Albert, José, Jules ❖ Manovali ingaggiati nel cantiere di Romainmôtier.

Waltraut ❖ Inquilina del castello dalle invadenti tendenze mistiche.

Svariati direttori di banca ❖ Più o meno clementi con le finanze disastrose di Katharina e Freddy.

Il macellaio di Romainmôtier ❖ Sostiene di esser stato derubato di un trogolo.

Madame Mariette ❖ Pasticcera sopraffina.

COME HO PERSO LA CASA IN CUI SONO NATA
E NON L'HO PIÙ RITROVATA

Solo adesso mentre scrivo mi rendo conto che le case sono la mia vita e che la mia vita sarebbe andata diversamente in altre case. La mia esistenza è cambiata con ogni abitazione in cui ho vissuto, con le persone a cui piacevo e con quelle a cui non piacevo affatto.

Ho avuto la fortuna di venire al mondo in una casa, e non in un ospedale. Spero di morire anche così, un giorno: tra le mie quattro mura e con un capitolo ancora da scrivere.

Nei miei ricordi la casa di Niedergösgen, dove sono nata, era enorme, lo erano già soltanto le scale, alte almeno il doppio di me. Quando poi da adulta tornai a rivederla rimasi sconvolta: davvero quella piccola casetta era stata tutto il mio universo? Potevo ormai percorrere da cima a fondo in una ventina di passi il giardino che all'epoca mi sembrava infinito. Non c'era più traccia della sbarra o del passavolo dove facevamo ginnastica, e la fabbrica di feltro che sorgeva sul retro versava nel più completo abbandono. Andai a suonare ai Fricker, che almeno si chiamavano ancora così. «È lei, Dittli?» L'uomo mi fissava come se fossi spuntata fuori dal libro di storia. «Eh sì, alla "Filzi", poi mica gli è andata bene... E neppure al nuovo proprietario, poveretto, che non gli viene il figlio maschio.»

Ai miei tempi fu l'esatto contrario. Quando mio fratello venne al mondo papà uscì talmente di senno perché pure il suo secondo figlio si ostinava a non essere una femminuccia che

dovette scendere giù dal Canton Appenzello mia zia Lilli e farla registrare lei, la nascita.

Quando sono nata io, invece, mio padre regalò a ciascuno dei quaranta operai della fabbrica un vreneli d'oro, con la promessa di donargliene dieci il giorno del mio matrimonio. Povero papà, se solo avesse visto come poi mi sono sposata... in strada a Soletta, su una panchina, con pane e salame come pranzo di nozze!

Il mio mondo allora era ancora a posto. Mi ruotava tranquillo intorno e mi apparteneva. Sembrava che tutti fossero lì per me, i miei genitori, i fratelli, suor Anna con la sua cuffietta, la grande casa e la fabbrica, i cui nastri trasportatori erano la cosa più bella che ci si potesse immaginare. Una volta Rolf mi ci mise sopra mentre la bambinaia era distratta, poi i miei fratelli tirarono la leva del macchinario con tutta la forza che avevano in corpo e saltarono su: sfrecciammo per lo stabilimento, il cortile e il magazzino così veloci che in tutto quel fragore di ferraglia non riuscivo nemmeno a sentire le mie grida. Il capolinea fu il deposito. Quando suor Anna arrivò di corsa con la cuffia svolazzante, noialtri eravamo già su in cima alle balle di fieno, dove lei con la sua sfilza di sottane non poteva certo raggiungerci. Solo un salto separava la finestra del magazzino da quella della cucina. Rolf mi aveva promesso che, quando sarebbe stato un po' più grande, mi avrebbe lanciata da un edificio all'altro, dritta fra le braccia di Turli, come fosse la nostra bella palla rossa. Purtroppo, poi non l'abbiamo mai fatto.

Avevamo qualsiasi cosa potesse esistere, e quello che non esisteva papà ce lo faceva costruire apposta: il camion dei pompieri che voleva Rolf, per esempio. Mamma protestava sempre, diceva che avevamo troppe cose, ma noi non eravamo affatto d'accordo.

Un giorno in tutto il paese montò un gran fermento. Erano arrivati gli zingari. Chiudete tutte le porte! «Gli zingari si portano via i bambini» mi avevano messa in guardia in modo

che me ne tenessi alla larga. Ma perché mai avrei dovuto aver paura? La paura non l'avevo mica ancora imparata.

I grandi poi avevano finito per andare a vedere cosa combinavano quelli lì, e così io riuscii a svignarmela.

Case con le ruote! E avevano tanto di finestre, tende e porte. E a trascinarle erano cavalli. Che spettacolo meraviglioso, quella processione di case!

«Entra» mi disse dalla porta una bambina della mia età, con i capelli neri che andavano in tutte le direzioni. Diceva sul serio? Davvero potevo entrare in una casa mobile? La bambina fece prima salire la mia carrozzina per le bambole e poi mi prese per mano e mi portò all'interno.

Nella penombra una donna se ne stava seduta con un neonato in grembo. Aveva caldi occhi scuri. Mi offrì della liquirizia. Un ragazzo suonava. Era bella, quella musica. E come era bello il ragazzo, e la bambina poteva fare tutto quello che fanno i grandi. Al suo confronto mi parve di essere stupida e goffa. Da sola non potevo fare un bel nulla, sempre con suor Anna alle calcagna.

«Mi dai la carrozzina e la copertina e pure la bambola?» «La carrozzina e la copertina sì, ma la bambola no, si metterebbe a urlare, non la senti? È mia figlia, e tu ne hai già una.» La sua era un pezzo di legno con gli occhi dipinti e stracci per vestiti: era ben più incredibile del mio semplice bambolotto. Un pezzo di legno che era pure una bimba, pazzesco! Se non fossi stata certa che la mia pupattola sarebbe scoppiata a piangere, l'avrei scambiata con la figlioletta di legno senza pensarci due volte.

La bambina si provò il mio berretto. «Me lo dai?»

«Sì.»

«E il cappotto, mi dai pure quello? Sai, io non ce l'ho un cappotto.»

Non saprei dire come sono rientrata, ho solo memoria della grande agitazione generale. Mamma piangeva, papà mi prese in braccio. Suor Anna voleva imprecare, ma le era proibito. Mamma si asciugò le lacrime. «Tesoro, dov'è il tuo cappotto?»

«L'ho dato alla bambina.»

«E la carrozzina?»

«Alla bambina.»

«E il vestitino della bambola che veniva da Parigi?»

«Dato alla bambina.»

«Ma Dittli, Dittli...»

«La bambina non aveva neanche un cappotto, io invece ho quello bianco e quello rosso, e non aveva nemmeno una carrozzina per le bambole.»

I grandi si scambiarono uno sguardo. Nessuno si arrabbiò. Mamma si lamentava soltanto della copertina, che aveva fatto a mano e ora stava dagli zingari. Riesco ancora a vederla, a righe grigio scuro e rosa salmone, orlata da un bordino bigio. I miei non seppero mai quanto fossi felice all'idea che perlomeno la mia carrozzina potesse viaggiare nella casa con le ruote.

Di lì a non molto il nostro mondo cambiò. Fu vietato essere allegri. Papà non sopportava più le risate. Mamma rispondeva alle nostre domande solo di sfuggita.

Un giorno vennero alcuni uomini e si portarono via tutto quello che c'era in casa. Mi lasciarono soltanto la mia bambola. Mamma finì in ospedale, e io e la bambola a Binningen da Cläri, la mia madrina, e dalle sue due sorelle, Lydie e Luise.

La mia vita adesso era un po' più amara. Zia Cläri mi faceva indossare lunghe gonne dritte e sopra pure un grembiolino. Potevo guardarmi allo specchio soltanto per pettinarmi, dovevo imparare a ricamare e mi era permesso di disegnare solo se il mercoledì non facevo lezione con la zia Luise, che era tanto dolce. «Sei proprio un'artista» commentava stupita zia Luise, ma zia Cläri le parlava sopra. «Sta' zitta, che poi ci crede pure.» Zia Cläri aveva una voce aspra, in cuor mio sapevo però che non le pensava davvero, quelle cose.

In casa sua non poteva succedermi nulla. Avevo un letto rialzato circondato da tende in cui t'inabissavi e, quasi in automatico, i piedi ti finivano sulla borsa dell'acqua calda foderata

all'uncinetto. Ancora oggi sono alla ricerca di un letto del genere, chiuso dentro un'alcova; soltanto quando l'avrò trovato mi sentirò definitivamente al sicuro.

Intanto era arrivato per me il momento di andare all'asilo, cosa che non mi piaceva per niente, perché voleva dire lasciare quel letto bellissimo. Bastava che la signorina Brodbeck mi rivolgesse la parola e cominciavo a frignare. A tutt'oggi non saprei spiegare perché. «Dovrebbe vivere con altri bambini» sentii dire da zia Cläri. E così scavallai la collina e mi trasferii a Kirchweg, da zia Marieli e zio Emil, dai miei cugini Jacques e Willi e dalle cugine Rosemarie ed Elsbeth.

Non saprei dire cosa mancasse tra quelle mura. C'era un ampio giardino e persino i pesci rossi in uno stagno, e poi api, fiori e lamponi. Ma mancava un qualcosa di grande, forse la fabbrica con le sue mille avventure, oppure l'allegria di papà, o semplicemente la mamma, anche se zia Marieli era gentile quasi quanto lei.

A Binningen mi guastarono il buon Dio. Quel che lo riguardava era tutto così serio, mai che ci si facesse una risata. Dovevamo starcene tutto il tempo a pregare, e non una volta che accadesse quello che avevamo chiesto. Non gli avevo forse domandato di far guarire mamma? Mi sentivo così insicura perché lì tutti quanti avevano paura del buon Dio. E quando persino i grandi hanno paura, allora non si può più essere sicuri di niente.

Ogni cosa era impenetrabile o invisibile. Verso sera, in quella mezz'ora opprimente che precede il tramonto, di solito piangevo. «Ecco che viene lo spirito cattivo» sussurrava Jacques con voce inquietante, e poi da tutti gli angoli bui si sentiva mug-gire, *uuuuuh uuuuuh*. Io mi mettevo a urlare e Rosemarie ed Elsbeth ridevano. «Ma ci sei cascata? Sono solo Willi e Jacques!»

In primavera presi il treno e alla stazione rividi la mamma. Salimmo su un'auto che si chiamava taxi, e non Chrysler come quella che avevamo prima.

«Adesso abitiamo a Zurigo» mi annunciò .

La nostra casa si trovava nella Streulistraße. Ma molto presto mi resi conto che quel palazzo non era affatto solo nostro. Tra le tante porte sulle scale potevamo infatti aprirne soltanto una, e non andavamo più a dormire «di sopra» – di sopra ci abitavano altre persone –, ma in un sottoscala minaccioso, dove una notte qualcuno provò pure a entrare.

A casa non potevamo più essere allegri che subito ci bussavano da sopra, e se fuori mettevamo un piede sul prato ecco che si spalancava la finestra più in alto e una signora si sgolava: «Attenti a voi, o mi tocca scendere giù!».

Il primo giorno di scuola Rolf rientrò piangendo. Uno della sua classe gli aveva dato un calcio e lo aveva preso in giro, dicendogli che dove vivevamo noi erano tutti pezzi grossi. Mamma lo tranquillizzò: «Suo padre è solo un diavolo d'invidioso, e quel ragazzo ha detto una bugia. Ora siamo poveri, non siamo più ricchi, ma non devi dirlo a nessuno, o diventeranno ancora più maligni».

Avevo smesso di essere una brava bambina. «Non la riconosco più» sentii mamma dire a zia Irma. Non mi stava più bene niente di quello che i grandi mi rifilavano, a cominciare dall'asilo. C'era poi questa zia che voleva sempre qualcosa da noi, e non era mai quello che avevo in mente io. Per un po' feci quanto mi dicevano, ma un bel giorno non ressi più: avevo voglia di starmene finalmente da sola e invece che sedermi su una panchina mi ci sono infilata sotto. Era la panchina davanti all'asilo.

Da quel momento in poi, tutte le mattine m'incamminavo verso l'asilo, ma dentro non ci entravo mica, e tornavo a casa non appena gli altri bambini uscivano. Nel frattempo andavo in cerca della nostra vecchia casa di Niedergösgen, dove tutto era stato così bello. Anche Mitzi, il nostro gatto, una volta c'era tornato dopo essersi perso, perché allora non potevo ritrovarla io se ci era riuscito lui?

Faceva impressione quante fossero le case a questo mondo. Ne spuntavano di nuove dietro ogni angolo, e poi altre e altre

ancora, solo la mia non veniva mai fuori. Domandai a un signore se per caso l'avesse vista. Mi diede dieci centesimi, scoppiò a piangere, e allora lui mi portò alla polizia.

Per mantenere almeno un briciolo di speranza non osai mai chiedere a mamma notizie della nostra vecchia casa. E comunque non avrebbe potuto aiutarmi, malata e debole com'era. Dovevo sbrigarmela da sola. Rolf giocava a calcio, e Turli aveva già il suo bel daffare a diventare grande. E poi nei pomeriggi liberi doveva andare spesso all'ufficio fallimenti, perché papà non c'era più e mamma se ne stava sempre a letto.

Non appena lei fosse riuscita a rimettersi in piedi avremmo traslocato.

«Per colpa dell'affitto» mi spiegò Turli.

(Continua...)



SANTO CIELO, COSA CI È SALTATO IN MENTE!
E PENSARE CHE FINO A POCO TEMPO FA
CERCAVAMO SOLO UN BILOCALE...



verlaufen wäre mit anderen Häusern. Mein Leben wechselte mit jedem Haus, in dem ich lebe, und den Menschen, die mich mochten oder nicht. Ah, war ich erschrocken: Das ist also meine grosse Welt gewesen, dieses kleine Häuschen? Der Garten, einst beinahe unendlich, war jetzt nur noch ein Fleck. Tochter, keinen Sohn.» Zu meiner Zeit lagen die Dinge umgekehrt. Als mein Bruder als zweiter Sohn auf die Welt kam, war mein Vater der

ISBN 978-88-31312-75-2



9 788831 312752

L'ORMA
EDITORE

18,00 euro